

# Gabriele Rosa lessicografo

Mario Piotti

Il *Vocabolario bresciano-italiano delle sole voci che si scostano fra loro* di Gabriele Rosa esce nel 1877, a tre quarti di un secolo che è stato definito il secolo d'oro della lessicografia, sia perché ricchissimo nella produzione di vocabolari, sia perché si assistette a un profondo rinnovamento nell'operare lessicografico: i compilatori si confrontarono con la questione della lingua, mentre la Crusca perse il suo monopolio e anche la sua centralità<sup>1</sup>.

Usciva, a cavallo tra Sette e Ottocento, il *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana* (1797-1805) di Francesco Alberti di Villanova; quindi tra il 1806 e il 1811, più cruscante della Crusca, l'abate veronese Antonio Cesari pubblicava un'ampia rivisitazione della IV edizione della Crusca stessa. E poi, per ricordare solo le opere principali, il *Vocabolario della lingua italiana* (1833-1842) di Giuseppe Mannuzzi; il *Dizionario della lingua italiana* (1829) di Francesco Cardinali, Francesco Orioli e Paolo Costa; quello pubblicato a Padova in sette volumi (1827-1830) di Luigi Carrer e Fortunato Federici, noto dal nome della tipografia come dizionario della «Minerva»; il *Vocabolario universale italiano* (1829-1840) della società napoletana Tramater; e nella seconda metà del secolo il *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo con la collaborazione di Bernardo Bellini (opera che inizia ad essere pubblicata nel 1861 e termina nel 1879); e ancora la Crusca con la V edizione iniziata nel 1863 e mai conclusa (si interruppe nel 1923 alla voce *ozono*). Quindi vocabolari scientifici e tecnici, vocabolari metodici (e qui basti il nome di Giacinto Carena<sup>2</sup>).

---

<sup>1</sup> Cfr. Claudio Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 247-315, a cui si rimanda anche per le succinte informazioni seguenti sulla lessicografia ottocentesca.

<sup>2</sup> Le due parti del suo *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune; per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana* uscirono rispettivamente nel 1846 (*Vocabolario domestico*) e nel 1853 (*Vocabolario metodico d'arti e mestieri*): cfr. C. Marazzini, *L'ordine...*, cit., p. 281.

Insomma davvero, come ha scritto Maria Corti parafrasando un altro lessicografo ottocentesco, Giovanni Gherardini, «i vocabolari correvano su e giù per la penisola a drappelli»<sup>3</sup>. E naturalmente i vocabolari dialettali: «di fatto risalgono all'Ottocento tutti i più importanti vocabolari dialettali, per la maggior parte ancora oggi insostituibili»<sup>4</sup>. Anche qui ricordando soltanto i principali e solo relativamente all'area settentrionale: nel 1814 esce la prima edizione del *Vocabolario milanese italiano* di Francesco Cherubini, che verrà poi ampliato nella nuova edizione del 1839-56, e allo stesso Cherubini si deve poi il *Vocabolario mantovano-italiano* (1827); il *Dizionario del dialetto veneziano* (I ed. 1829, II 1856, III 1867) di Giuseppe Boerio; il *Grande dizionario piemontese italiano* (1859) di Vittorio di Sant'Albino; il *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni* (1867 I. ed., 1873 II) di Antonio Tiraboschi. Con la seconda metà del secolo è possibile rintracciare vocabolari per la maggior parte delle aree dialettali.

Molteplici i motivi di questa ricchezza di opere; si può ricordare, con Marazzini, che:

[...] [l]a realizzazione di queste opere fu determinata da una serie di concause: l'interesse romantico per il popolo e per la cultura popolare, a cui seguì la curiosità della linguistica per la parlata locale, a cui si attribuiva dignità, con i suoi documenti, la sua storia parallela a quella della lingua nazionale, a partire dalle identiche origini latine<sup>5</sup>.

Né, dopo l'unità, si può cancellare dalla scena Alessandro Manzoni e la sua relazione sull'unità della lingua, con l'indicazione di comporre un vocabolario dell'uso vivo, sincronico, coincidente con l'uso fiorentino, e accanto alla quale vi era l'invito a redigere una serie di vocabolari dialettali che indicassero la corrispondente voce fiorentina. Sappiamo che, per la prima parte della proposta, frutto ottimo ma di grande insuccesso fu un'altra importante opera lessicografica dell'Ottocento: il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, di Giorgini e Broglio, le cui prime dispense iniziarono a uscire nel 1870, ma che ebbe conclusione solo nel 1897. Quanto ai vocabolari dialettali, Rosario Coluccia ricordava, pochi anni fa, che per quelli apparsi dopo l'unità lo «scopo non è solo di raccogliere e documentare il lessico dialettale ma anche, e forse

---

<sup>3</sup> Maria Corti, *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, p. 166.

<sup>4</sup> Cfr. C. Marazzini, *L'ordine...*, cit., p. 313.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

prioritariamente, di offrire la traduzione in lingua del termine dialettale, coerentemente al diffuso orientamento ideologico e operativo coevo che favorisce la compilazione di dizionari bilingui dialetto-italiano in grado di fornire alla scuola un aiuto per l'insegnamento della lingua e agli utenti dialettofoni un mezzo per il progressivo accostamento alla varietà alta proprio partendo dalla lingua di tutti i giorni»<sup>6</sup>.

In questo quadro, di necessità concentratissimo, si inseriva nel 1877 il vocabolario di Gabriele Rosa e contemporaneamente chiudeva la stagione sette-ottocentesca della lessicografia dialettale bresciana. Si era aperta, quest'ultima, nel 1759 con il *Vocabolario bresciano-toscano* degli allievi del seminario vescovile di Brescia guidati nella loro opera dal padre Bartolomeo Pelizzari e ispirati, almeno parzialmente, dalla lezione dell'abate Paolo Gagliardi. Proseguiva nel primo Ottocento con l'opera ancor oggi maggiore della lessicografia bresciana – il *Vocabolario bresciano-italiano* di Giovan Battista Melchiori, pubblicato in due tomi nel 1817 e con un'appendice nel 1820<sup>7</sup>. Continuava nel 1851 con il *Piccolo dizionario delle voci bresciane che materialmente si allontanano dalle equivalenti italiane* del maestro Stefano Pinelli, che chiariva in questi termini il motivo dell'opera:

Al solo fine pertanto di avvicinare il dialetto bresciano alla lingua generale d'Italia io ho impreso a fare ciò, che fin'ora non vedeva fatto da altri, cioè a compilare un dizionarietto, il quale, comprendendo solamente quelle voci del nostro dialetto, che sono materialmente diverse dalle equivalenti italiane, potesse servire quasi al pari dei voluminosi esistenti, i quali, per più ragioni da tutti non possono essere usati. Ora dunque io lo presento ai teneri giovanetti della nostra città e provincia, i quali, aiutati dai loro maestri, o dai loro parenti, potranno con prestezza e senza grande studio acquistarsi un buon tesoro di parole. Lo scopo unico cui tende l'autore sarà pienamente conseguito, ove le sue poche fatiche tornino di qualche vantaggio a quella parte d'istruzione scolastica, alla quale egli si è dedicato<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Rosario Coluccia, *L'italiano nei dizionari dialettali. La pressione sulla voce e le modalità della glossa*, in Francesco Bruni e Carla Marcato (a cura di), *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*, Atti del Convegno di Studi. Venezia, 9-11 dicembre 2004, Roma-Padova, Antenore, 2006, vol. II, p. 559.

<sup>7</sup> Per il lavoro dei seminaristi e per il vocabolario del Melchiori mi permetto di rimandare ai miei contributi *Il primo vocabolario del dialetto bresciano (1759)*, in F. Bruni e C. Marcato (a cura di), *Lessicografia dialettale...*, cit., vol. I, pp. 71-81 e *Note sul Vocabolario bresciano-italiano di Giovan Battista Melchiori*, in ACME, LII, 1999, pp. 83-103.

<sup>8</sup> Stefano Pinelli, *Piccolo dizionario delle voci bresciane che materialmente si allontanano dalle equivalenti italiane*, Brescia, Nicola Romiglia, 1851 (rist. anast. Brescia, Grafo, 1976), p. [3].

È notevole la sottolineatura dei destinatari, «i giovanetti della nostra città e provincia», e la finalità scolastica dell'opera. Infine nel 1872 usciva anonima per i tipi di Andrea Valentini, libraio-editore in Brescia, un'operetta di poco più di venti pagine intitolata *Vocabolarietto bresciano-italiano*. La brevissima prefazione, firmata «L'editore», ritornerà quasi del tutto identica nel 1877 in apertura al *Vocabolario* dello stesso Rosa e firmata, questa volta, dall'autore: da qui l'attribuzione, del tutto ragionevole, anche del *Vocabolarietto*. Ma conforta l'attribuzione al Rosa dell'operetta più antica anche un'altra serie di considerazioni. Innanzitutto la coincidenza delle marche areali, e sopra tutte quella relativa alla Val Camonica che, lo anticipo, è uno dei motivi di originalità del vocabolario maggiore del Rosa: quasi tutte le voci marcate V[alle] C[amonica] trovano corrispondenza nelle due opere. Quando la marca manchi in una delle due, soccorre però spesso il ricorso a un'altra opera del Rosa, *Dialetti costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e Brescia*, uscita in terza edizione nel 1870<sup>9</sup>.

Chiarisco: nel *Vocabolarietto* leggiamo la voce «**Agher**, pigro – (Val Camonica) bagno di ferro fuso, agro»; nel *Vocabolario* troviamo «**Agher**. *Agro, pigro, lento, duro, restio*», senza riferimento all'indicazione areale del «bagno di ferro fuso», che si recupera però a Rosa attraverso *Dialetti* III, dove per l'appunto si trova, con marca V.C., «**AGHER**, V.C. – bagno di ferro fuso».

Ma di là da questa circolarità, non sempre coerente, tra le opere, un secondo motivo che convince, se fosse necessario, della paternità rosiana della prefazione – e quindi anche del *Vocabolarietto* – sta nel fatto che l'attacco delle prefazioni ai due vocabolari riecheggia da vicino l'introduzione a *Dialetti* 1870. Si legge infatti in questa:

Il moto sociale ed intellettuale si misura da quello della civiltà, laonde ora che viene accelerandosi il progresso, vediamo fondersi e trasformarsi rapidamente parlari, tradizioni, costumi, non solo nell'interno delle nazioni, ma pure tra popoli diversi, quindi celermente andare confondendo e cancellandosi que' tipi, que' segni caratteristici de' singoli gremii di popoli, delle genti originarie, quelle medaglie, que'

---

<sup>9</sup> Uscita in prima ed. a Bergamo, presso la tipografia Mazzoleni, nel 1855 (= *Dialetti* 1855), l'opera viene ripubblicata, sempre a Bergamo, tipogr. Pagnoncelli, con aggiunte nel 1857 (= *Dialetti* 1857); quindi ulteriormente accresciuta nel 1870 a Brescia, tip. lit. F. Fiori e comp. (= *Dialetti* 1870). In realtà, pur con titolo diverso, *Documenti storici posti nei dialetti, nei costumi, nelle tradizioni e nelle denominazioni de' paesi intorno al lago d'Iseo*, l'opera era già stata pubblicata a Bergamo, presso la tipografia Mazzoleni nel 1850; ma per l'opera più significativa del Rosa dialettologo rimando al lavoro di Giovanni Bonfadini in questi stessi atti e, imprescindibile, a Domenico Santamaria, *Gabriele Rosa teorico della dinamica storico-culturale delle lingue*, in Pierangiolo Berrettoni (a cura di), *Problemi di analisi linguistica*, Roma, Cadmo, 1980, pp. 181-223.

monumenti topici che non solo serbano le primitive storie casalinghe, e la religione de' penati, ma eziandio soccorrono mirabilmente gli studi linguistici, archeologici, storici generali [p. III].

Tutto ciò diviene nei vocabolari, riassuntivamente e con cambio di taglio ma con costanti concettuali e lessicali:

Il moto sociale in Italia ora è tanto celere che in breve farà fondere i dialetti in lingua unica mobilissima, come già avvenne nella Francia<sup>10</sup> [p. 3 e p. V].

Ma basti questo per la paternità del *Vocabolarietto* e veniamo al *Vocabolario* del 1877, che appare rispetto ai predecessori sette-ottocenteschi dei seminaristi e di Melchiori, entrambi ricchi e apparentemente espliciti nella loro ideologia, estremamente scarno sotto questo profilo, limitata com'è, la prefazione, a tre paginette, quasi in tutto identiche, come si è appena detto, a quelle premesse, cinque anni prima, al *Vocabolarietto bresciano-italiano*.

Rivediamo dunque questa prefazione. Rosa, dopo aver sottolineato la velocità del mutamento della società a lui contemporanea, lo collega a una inevitabile fusione di tutti i dialetti «in lingua unica mobilissima», in modo simile a quanto già era accaduto in Francia. I dialetti tuttavia sono tenaci, in modo speciale gli «energici» dialetti «a' pie' delle Alpi», molto distanti dall'italiano. Per chi, possessore di uno di questi dialetti, voglia parlare e scrivere correttamente, i dizionari italiani sono di poco soccorso, perché è difficile il percorso dall'ignoto al noto. Quali strumenti possono aiutare il traduttore dal dialetto all'italiano?

Chi volle dunque venire in aiuto de' traduttori dai dialetti nella lingua letteraria cercò o la via dei dizionari ideologici, dove gli oggetti sono distribuiti per gruppi, come quelli di Arrivabene, di Martignoni, di Zambelli, di Guarci, di Carena; o quella dei dizionari completi dei dialetti, come per Brescia quelli di Gagliardi del 1739 e 1759, e di Melchiori del 1817. Ma i dizionari ideologici sono complicati, malagevoli ad usare e costosi, ed i completi alfabetici, come quello di Cherubini pel milanese, di Monti pel comasco, di Tiraboschi pel bergamasco, se valgono pei linguisti e filologi, sono troppo diffusi e costosi per l'uso popolare e pei soli bisogni della traduzione<sup>11</sup> [p. V].

---

<sup>10</sup> Va per altro ricordato che affermazioni simili sono tutt'altro che ignote alla lessicografia dialettale ottocentesca.

<sup>11</sup> Rosa attribuisce due dizionari (1739 e 1759) all'abate Paolo Gagliardi: in realtà l'indicazione 1739 si riferisce non a un'opera lessicografica, ma alla *Lezione intorno alle Origini, e ad alcuni modi di dire della lingua bresciana*; con 1759 si riferisce al vocabolario dei seminaristi, nel quale la *Lezione* del Gagliardi era collocata immediatamente dopo la prefazione.

Serve invece uno strumento che raccolga solo quelle voci che divergano nettamente dalle corrispondenti italiane, con un'affermazione che già era nei seminaristi e poi in Melchiori. Scrive Rosa: «Moltissimi bresciani cercheranno nel dizionario del loro dialetto come si chiamano in italiano *tornèl, àrsi, strinà, glèr, gheghen* e simili, ma nessuno vi cercherà come si dicano e si scrivano *ostér, padrù, finìl, bô* e somiglianti», e continua:

Noi quindi, per soddisfare a questo bisogno popolare de' bresciani e non bresciani qui residenti, compilammo questo dizionarietto<sup>12</sup>, nel quale per amore di brevità notammo soltanto i termini radicali essendone ovvie le derivazioni [p. VI].

Infine conclude: «Ai dotti l'argomentare dalla copia delle voci speciali qui adunate le origini varie e la storia di questo popolo». Ultime due righe, queste, che staccano la prefazione del 1877 da quella del 1872: e a ben vedere se Rosa è nella parte precedente breve ma chiaro nel dire a che cosa serva un vocabolario dialettale, riserva in esse lo spazio per informare di ciò che non è. Ma su questo più avanti.

Alla prefazione seguono altre tre paginette, indirizzate «A chi legge» e firmate dall'editore, nelle quali, oltre a ribadire alcune affermazioni della prefazione, si indica il *Vocabolario* del Melchiori come punto di partenza:

Nella compilazione di questo libro si è preso per base il vecchio Dizionario Bresciano-Italiano del Melchiori, ultima edizione 1817. Spogliato con diligenza delle voci che fra loro si staccano radicalmente, depurato di quanto vi sa di viétto, corretto in alcune parti o poco precise o sbagliate, è merito speciale del presente lavoro l'avervi aggiunto parecchie centinaia di voci del vernacolo affatto trascurate dal Melchiori stesso, eppure di non lieve importanza [p. VII].

Si ribadisce la necessità di una spesa contenuta, «accessibile [...] ad ogni classe di persone»; si indica inoltre come pubblico privilegiato la gioventù e quindi il vocabolario dovrà essere «scevro di quanto potesse mai turbare la suscettibilità morale di chicchessia», così che possa «ogni docente consigliarne l'acquisto a' suoi allievi senza alcuna peritanza. E se, foggiate qualche volta su d'esso un piccolo componimento, lo darà a tradurre dal dialetto in italiano non esitiamo a credere che sarà questo un potentissimo mezzo per far apprendere intimamente e profondamente il patrio idioma».

---

<sup>12</sup> Il diminutivo rimane nel passaggio dal *Vocabolarietto* al *Vocabolario*.

Tra prefazione e avviso a chi legge, il vocabolario si configura dunque come semplice strumento di passaggio dal dialetto all'italiano. Sulla natura di quest'ultimo il lessicografo non dice quasi nulla, se si esclude il rapido cenno nella prefazione in cui si indica l'utilità del dizionario per «venire in aiuto de' traduttori dai dialetti nella lingua letteraria». L'opera non si rivolge ai linguisti e ai filologi, ma al mondo della scuola, ai maestri e agli studenti; ma soprattutto non è opera storica. E ricordiamo allora le due righe finali della prefazione nelle quali si allude, allontanandoli dalle finalità dell'opera, epigraficamente agli indirizzi nuovi della linguistica ottocentesca: «Ai dotti l'argomentare dalla copia delle voci speciali qui adunate le origini varie e la storia di questo popolo».

Eppure questa concezione puramente strumentale del lavoro lessicografico dialettale parrebbe stridere con la citazione posta da Rosa in esergo al vocabolario: «I dialetti rimangono unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe storia e non lasciò monumenti», tratta dal saggio di Carlo Cattaneo *Sul principio storico delle lingue europee*, apparso sul «Politecnico» del 1841, una citazione che più volte Rosa ricorderà nelle sue opere<sup>13</sup>, e sotto il cui segno già si era iscritto il *Saggio sui dialetti gallo-italici* di Bernardino Biondelli. Dunque il punto di partenza dell'opera lessicografica pareva essere Carlo Cattaneo, e con lui la dialettologia preascoliana della prima metà dell'Ottocento, con la considerazione del dialetto come documento di rilevanza storica<sup>14</sup>. E d'altra parte lo stesso Ascoli, nei *Saggi ladini*, associerà Gabriele Rosa al Cattaneo<sup>15</sup>, né lo stesso bresciano mancherà di riconoscere in Cattaneo il proprio maestro per ciò che riguardava gli studi dialettologici d'area bresciana e bergamasca<sup>16</sup>.

Per cercare di spiegare l'apparente contraddizione, può essere opportuno ricordare quanto Rosa scriveva nella prefazione a *Dialetti* 1857 (ma poi anche 1870): la rinnovata scienza linguistica ottocentesca in Italia «rieccitò lo studio dei dialetti, non a solleticare curiosità di letterature vernacole, o ad agevolare tra-

---

<sup>13</sup> La citazione, come ricorda D. Santamaria (*Gabriele Rosa teorico...*, cit., p. 203), ricorre, oltre che in esergo al vocabolario, in *Le origini della civiltà in Europa* (1862), nella *Commemorazione di Carlo Cattaneo* (1869) e ancora in *La mente di Carlo Cattaneo* (1884).

<sup>14</sup> Cfr. D. Santamaria, *Gabriele Rosa teorico...*, cit., p. 202.

<sup>15</sup> Cfr. Graziadio Isaia Ascoli, *Saggi ladini*, in «Archivio glottologico italiano», 1873, I, p. 252: «Agli studi dialettologici erano i lombardi esortati da CARLO CATTANEO, con l'autorità della sapiente parola e dell'esempio; e GABRIELE ROSA ha costantemente seguito le orme di quel grande». Sul giudizio dell'Ascoli nei confronti del Rosa cfr. Sebastiano Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969<sup>2</sup>, p. 421 e Id., *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, p. 252.

<sup>16</sup> Cfr. D. Santamaria, *Gabriele Rosa teorico...*, cit., in particolare le pp. 181, 202-04, 211, 213 n. 2.

duzioni nella lingua illustre di concetti e voci paesane, ma per arrecare materiali alla scienza. Ciò adoperava primamente l'accuratissimo Cherubini pel milanese e affini, indi Monti pel comense e valtellinese, ragionando sul vocabolario del quale Cattaneo additò a grandi tratti quante ricchezze storiche stavano sepolte ne' parlari dei vulghi, e come si poteano cavare e preparare a servizio della storia» [*Dialetti* 1857, p. 5, e poi *Dialetti* 1870, p. XVII].

Rosa riconduceva sotto il segno della rinnovata linguistica ottocentesca due delle principalissime opere della lessicografia dialettale della prima metà del secolo: il vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini e il *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como* di Pietro Monti. Non era dunque l'operare lessicografico in sé ad essere escluso dalla partecipazione all'indagine storica e filologica delle lingue e dei popoli.

Ma recuperiamo ancora qualcosa da *Dialetti* 1870, p. VIII:

Nei tempi passati si redigevano faticosamente dizionari di dialetti, allo scopo principalmente di servire agli studiosi della lingua letteraria, che fuori della Toscana sembrava lingua straniera. Però nella Toscana dizionari de' dialetti non si pubblicavano, chè il bisogno non v'era sentito. Ora che abbiamo tante cose da imparare, che i libri si moltiplicano, è urgente l'economia anche in quelli. Però allo scopo di sussidiare alle traduzioni bastano piccoli vocabolari contenenti non tutto il materiale del dialetto, ma solo quelle voci di esso che radicalmente sono diverse dalla lingua letterata. Tutte le voci che solo per la pronuncia diversificano dall'italiano, ora diventa inutile di pubblicare. Il nostro lavoro ha scopo diverso [...].

Nel 1870 Rosa non approda a una svalutazione dell'operare lessicografico ma, riconoscendo l'esistenza di opere lessicografiche precedenti per l'area da lui studiata – Melchiori, per il bresciano, e soprattutto Tiraboschi, per il bergamasco – si volge ora a un diverso e più mirato tipo di studi; eppure già qui anticipa, con l'accenno ai «piccoli vocabolari» che contengano solo le voci «che radicalmente sono diverse dalla lingua letteraria», la necessità del vocabolario del 1877.

In ogni caso nel Rosa appaiono coesistere, senza che ciò generi necessariamente contraddizione, due diverse, ma complementari, concezioni dell'operare intorno al dialetto: una legata alla dialettologia che si vuole scientifica<sup>17</sup> e che trova espressione in *Dialetti costumi e tradizioni*; l'altra, pratica, funzionale alla crea-

---

<sup>17</sup> Sia pure pre-ascoliana; ma sulla necessità di non contrapporre troppo nettamente la linguistica antecedente l'indagine storico-comparata di Rask e di Bopp – e quindi per l'Italia di Ascoli – e quest'ultima basti il rimando a S. Timpanaro, *Sulla linguistica...*, cit., pp. 17-20.

zione di uno strumento di immediato utilizzo per il raggiungimento della lingua nazionale e con una esplicita vocazione scolastica: il vocabolario, per l'appunto, ma un vocabolario dichiaratamente privo della tentazione del documentarismo storico e sincronico del patrimonio dialettale – tentazione così comune alla lessicografia dialettale anche secondo ottocentesca<sup>18</sup>, ma d'altra parte tale aspirazione era stata affidata, almeno in parte, all'opera *Dialetti costumi e tradizioni*.

Ma continuiamo la descrizione dell'opera. All'avviso dell'editore, segue *La cansù dela presonéra* di Tommaso Grossi «voltada 'n vèrs bresà dal dùtùr Atilio Bianchi», quindi l'indicazione di una serie di «dizionari italiani vendibili presso lo stesso editore», alcuni dei quali poi effettivamente usati e citati nelle varie voci. Vi è naturalmente il *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, pur non ancora completo ma giunto alla centosettantaquattresima dispensa, c'è il già ricordato vocabolario della società editrice Tramater; e poi Giuseppe Rigutini, *Vocabolario della lingua italiana*; Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*; poi Rigutini e Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*; Francesco Trinchera, *Vocabolario universale della lingua italiana*; Sergent e Tommaseo, *Vocabolario della lingua italiana*<sup>19</sup>. Quindi la serie dei dizionari dei sinonimi: Tommaseo, Zecchini e Grassi. Infine i dizionari metodici: Carena, *Vocabolario italiano domestico, d'arti e mestieri*, e i vocabolari di Stefano Palma, *Vocabolario metodico italiano d'agricoltura, arti ed industrie che ne dipendono*, e il *Vocabolario metodico di pastorizia, arti ed industrie che ne dipendono*.

Segue poi una *Tavola delle abbreviature ed avvertimenti sulla pronuncia*. Non mi fermo sulle indicazioni relative alla grafia del dialetto, faccio piuttosto notare che nella tavola compaiono tra le «abbreviature» due marche areali: Valc.: Val Camonica, Bag.: Bagolino. Ma vedremo tra poco.

Veniamo al corpo del dizionario: il lemmario. Sappiamo che il punto di partenza è il vocabolario primottocentesco del Melchiori. Del quale, dunque, e di quello settecentesco dei seminaristi possiamo servirci per una prima valutazione essenzialmente quantitativa. Un po' di numeri, insomma. Limitando il com-

---

<sup>18</sup> Cfr. R. Coluccia, *L'italiano nei dizionari...*, cit., p. 563, che nota come nella lessicografia dialettale post-unitaria siano compresenti, e talora non conciliate, due spinte: la prima legata alla considerazione del lessico dialettale come documento della storia regionale e cittadina; la seconda che considera il dialetto come ponte verso l'italiano, e fa quindi del vocabolario uno strumento tipicamente pedagogico.

<sup>19</sup> In realtà Antonio Sergent, *Vocabolario della lingua italiana compilato sui dizionarii Tramater, D'Alberti, Manuzzi, Gherardini, Longhi, Toccagni e Bazzarini; con copiose aggiunte cavate dal dizionario dei sinonimi della lingua italiana per Niccolò Tommaseo*, Milano 1861.

puto alla lettera A, osserviamo che le entrate dei seminaristi sono 316, quelle di Melchiori 243, quelle di Rosa 97. Il lavoro in levare, di cui parlava Rosa nell'introduzione, è dunque effettivo; ma la differenza non è solo in levare: infatti, sempre limitatamente alla lettera A, Rosa aggiunge rispetto ai seminaristi una quarantina di voci<sup>20</sup> (considerando anche semplici varianti formali):

abinàs, abocà, abocadùr, abrovéd (valc), aès-avès, agla, aiguàs-aiguére, aivàl (valc), alèt-alì, algina (valc), altör, amarèt, ambrogn masgg, àmit 'ammitto, anciûa, anda (bassa bresc), andègher, andì, anegal, anima del corporal, anizì, ansàie<sup>21</sup>, ansaröl, ansabé, ansiàna, antàna, antezû, aorisma, arcûa<sup>22</sup>, argàgn, arìs (valc), arlia, artécia, ascher, asé, asfor, asil, astór, asunsèl<sup>23</sup>, àtimo, avrezér, aziàt, àzola.

Le aggiunte rispetto al Melchiori sono 26:

abrovéd (valc), alèt-alì, algina (valc), àmit 'ammitto', àmpola, anciûa, andarì, andègher, andegola, andì<sup>24</sup>, anima del corporal, ansàia<sup>25</sup>, ansaröl, ansabé, ansiàna<sup>26</sup>, antezû<sup>27</sup>, arcù, argàgn, arìs (valc), arlia, artécia, astòr, asunsèl<sup>28</sup>, àtimo, avrezér, aziàt.

Tra le voci precedenti andranno notate, in entrambi gli elenchi, quelle con marca geografica: bassa bresciana e Val Camonica nel primo, Val Camonica nel secondo. L'attenzione alla diatopia si presenta subito come caratteristica distintiva rispetto ai predecessori. Mancava infatti completamente nei seminaristi; mentre era limitata a una generica marca P 'provincia' nel Melchiori. Spesso invece Rosa è puntuale nella collocazione areale e rivolge un'attenzione privilegiata alla Val Camonica, per la quale si hanno 72 voci:

---

<sup>20</sup> È di fatto ingiusta la valutazione di Paolo Guerrini secondo il quale Rosa non fece altro che compendiare e ridurre a minime proporzioni essenziali il vocabolario del Melchiori. Cfr. Paolo Guerrini, *I tre vocabolari del nostro dialetto* (1948), in Id., *Appunti su argomenti diversi*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1987, p. 60.

<sup>21</sup> Rosa peraltro si limita a rimandare alla variante *vansaie*, quest'ultima presente anche nel vocabolario dei seminaristi e nel Melchiori.

<sup>22</sup> Ma c'è *arcova* che manca in Rosa.

<sup>23</sup> Ma c'è *asó* che manca in Rosa.

<sup>24</sup> Ma è semplice rimando a *vander*, quest'ultimo presente anche nel Melchiori.

<sup>25</sup> Cfr. n. 21.

<sup>26</sup> Ma c'è *ansianela* che manca in Rosa.

<sup>27</sup> Semplice rimando a *dentezû*, quest'ultimo anche in Melchiori.

<sup>28</sup> Ma c'è *asù*, che manca in Rosa.

abrovéd, aivàl, algìna, andari, Arìs, бага, Bagnöl, balaröl, banda, bargiöl, baro, be-sòt, bià, biribéba, bonèt, bordègh, bòrnia, bösmà, canù, clòsa, coàcol, copèt, cro-dèt, cùùl, èta, fidilì, flèl, folegàt, fréra, gaèl, gnao, malgalbégn, mènega, mondine, ninaröl, orèng, panùèl, panvì, pàtega, patüs, pelpagà, pi, pia, püa, pùl, puina ‘gal-lina’, pùlta, ramà, remignàga, reségoi, saéra, sarèla, schéna, sigér, simùna, socà, so-chèt, sòta, stagn, tabiàt, tartìfola, tirunà, trabüca, traér, tresch, trine, tról e tróla, tûpì, val, vides, zéa.

Ad esse vanno aggiunte *tablé* ‘granaio’, con la marca Valc. superiore, e *màr-den* ‘martora’, con maggior restrizione areale assegnata a Ponte di Legno.

Meno frequenti le voci appartenenti ad altre zone. Questi i numeri: 9 la Basca bresciana: *anda* ‘biscia’, *enciùselà* ‘costringere’, *encola* ‘tallo rigoglioso’, *ender-dera* ‘frattanto’, *enveràt* ‘infuriato’, *gnifa* ‘aria umida e frizzante’, *macil* ‘piccolo famiglia’, *regóna* ‘cigligione, argine naturale’, *tról* ‘trebbiatrice’; 3 Bagolino: *leteum* ‘abisso’, *mil* ‘nibbio’, *sdàrsa* ‘scintilla di fuoco’; una a testa Tremosine: *gleù* ‘frana’; la Riviera di Salò: *picarèla*<sup>29</sup>; e il lago di Garda: *venèsa* ‘libeccio’. Quasi tutte le voci marcate arealmente erano assenti nei due vocabolari precedenti.

Veniamo all’articolazione del lemma. All’entrata dialettale segue un sinonimo in lingua e, ma non sempre, una breve definizione. Talora i sinonimi possono essere più d’uno, dati di seguito, senza un apparente criterio; inoltre non è raro che uno degli elementi della glossa coincida con l’elemento dialettale (*bötà* – buttare; *stöfà* – stufare), nel qual caso però tenderà a non occupare la prima posizione:

**Böt.** *Occhio, bocciuolo, gemma.* – *Virgulto, tenerume, pollone.*

**Bötà.** *Germogliare, sbocciare, mettere.* – *Buttare, lanciare.*

**Ofilì.** *Offellaro, ciambellaio, pasticciere.*

**Stöfà.** *Stancare.* – *Seccare, infastidire, annoiare, tediare, stufare, stuccare, ristuccare.*

O ancora, per i significati figurati:

**Böba.** *Upupa, babbola.* Uccello noto. (Fig.) *Babbione, barbagianni, gocciolone, navone, marmocchio.*

**Taà.** *Tafano.* Insetto noto. (Gergo). *Gocciolone, baccellone, citrullo.*

<sup>29</sup> Con semplice rimando a *ròs*, dove si legge: «stормo, sciame, caterva, folata».

Dove si noti, per usare un'espressione di Giacinto Carena, il «rattristane laconismo» definitorio nell'affermazione di notorietà<sup>30</sup>.

Raramente si collocano i sinonimi in precisi contesti d'uso, se ne specifica il registro:

**Scöfia.** *Cuffia*, ed anche *Scuffia*, ma questa è voce più volgare. (Gergo).

**Sedasà.** *Stacciare* o *abbruttare* (anticamente anche *tamigiare*).

**Serva.** *Serva* o *donna di servizio* *donna di casa*; *fantesca* è del nobile linguaggio [ecc.]

**Sfrözà.** *Frodare*. Nascondere a' gabellieri una cosa per non pagare la gabella; ma è più comune il dire *Far frodo*.

**Sgrignasà.** *Sgbignazzare*. – *Sganasciarsi*, *scompisciarsi*, *sbracarsi dalle risa* sono modi familiari che significano *ridere smoderatamente*. [ecc.]

**Sipà.** *Zirlare*. Mandar fuori il zirlo. *Trutilare*, lo stesso che *zirlare*, ma di uso men comune.

Talvolta si rimanda, in conclusione dell'accumulo di sinonimi, ai dizionari per la distinzione dei significati:

**Südisiù.** *Suggezione*, *vergogna*, *rossore*, *riguardo*, *rispetto*, *peritanza*, *trepidità*, *trepidanza*. (Per avere un'idea giusta della diversità dei significati di queste voci ricorrere ai Dizionari de' Sinonimi di Tommasèo, Zecchini, Grassi ecc.). – Fa südisiù. *Imporre*.

**Tartaià.** *Tartagliare*, *balbettare*, *balbutire*, *scilinguare* (Ricorrere, occorrendo, per le relative distinzioni al tante volte citato *Diz. dei Sinonimi di Tommasèo*).

Mentre è più rara la distinzione all'interno della voce stessa, anche qui sulla scorta di un dizionario dei sinonimi:

**Smezà.** Si *dimezza* dividendo; si *smezza* tagliando; si *ammezza* troncando. Si dimez-

---

<sup>30</sup> Giacinto Carena, *Osservazioni intorno ai Vocabolarj della lingua italiana specialmente per quella parte che riguarda alle definizioni delle cose concernenti alle scienze naturali*, Torino, Pomba, 1831, p. 47: «Egli è antico e non sempre ingiusto rimprovero di quel rattristane laconismo: *Stromento noto: Animal noto: Erba nota*; il quale nel Vocabolario Italiano frequentemente tien luogo di ogni altra spiegazione, come se essa fosse affatto inutile. Ed egli è pur vero che tal cosa nota ad alcuni, od anche a molti, può non esserlo a tutti, e specialmente a coloro che si fanno a cercarla nel vocabolario. Ma quand'anche la cosa fosse notissima, sempre sarebbe viziosa, e direi quasi derisoria l'espressione anzidetta; perché io posso ignorare il vocabolo italiano con cui si chiama quella tal cosa a me nota sott'altro nome, e allora, a malgrado di questa notorietà, il Vocabolario mi lascierà nell'ignoranza e del vocabolo e della cosa cui esso si riferisce».

za o per distinguere semplicemente o per separare; si smezza per separare; s'ammezza col non finire. Si dimezza una linea od una quantità di cose dividendole in due parti; si smezza un pollo; si ammezza un lavoro, omettendo di continuarlo, dopo d'averlo condotto quasi a metà; (Tommaséo, Diz. de' Sinonimi).

**Tèta.** *Poppa*, propria alla donna; *Mammella* è più decente e, nel linguaggio medico, più usitato; hanno *Mammelle* anco gli uomini: *Tetta* delle bestie più spesso: *Zinna* non pare che possa propriamente immaginarsi se non piena di latte: *Zizza* (voce infantile oggidì), non s'usa se non quando il bambino la succhia, o vuole succiarla. *Pome*, traslato proprio del verso, dice più la bellezza che il fine, cui natura le ha fatte: (Tommasèo, Diz. de' Sinonimi).

Anche nel vocabolario del Rosa, come del resto in molta della lessicografia dialettale ottocentesca, si registra «la tendenza semimetodica a redigere estese particolareggiate nomenclature sotto determinate voci-soggetto del settore arti e mestieri, con attente descrizioni della “cosa”»<sup>31</sup>. Così ad esempio la lunga voce *Piò*:

**Piò.** *Aratro*. Strumento rurale notissimo. Esso si compone delle seguenti parti: *Cep-po*, pezzo di legno massiccio, che serve di base all'aratro; *Vomere* o *vomero*, pezzo di ferro tagliente fatto a lancia, il cui officio è di penetrare nel terreno e romperlo di sotto in sopra; *Doccia* o *collo*, la parte posteriore del vomere, che entra e si attacca alla *Vomeraia*, che è la parte davanti e più acuminata del ceppo, e nella quale è un occhio o staffa per ricevere il collo del vomere; *Tallone* è la parte posteriore del ceppo; *Bure* la stanga che serve di timone all'aratro; *Stiva* o *stégola* il manichio scempio o biforcuto, sul quale si appoggia il bifolco per dirigere l'aratro; *Profime*, un puntello confitto nel mezzo del ceppo, che serve a sostenere la bure; *Regolatore* o *registro*, cavicchio che si pianta in certi fori praticati nel profime per abbassare o alzare la bure, ossia per *Temperare* l'aratro, che è l'azione dell'allargare o restringere l'angolo che fa la bure col terreno; o con altre parole, del far penetrare più o meno la punta del vomere nella terra; *Orecchi* o *ale* sono due superfici più o meno spirali poste ai fianchi del ceppo le quali servono ad arrovesciare la terra sollevata dal vomere; *Coltello* o *coltellaccio* è quel ferro tagliente assicurato alla bure, il cui officio è di tagliare verticalmente la terra, le erbe e le radici che incontra. – Òn piò de teré. *Jugero*, *bubùlca*.

Oltre ai dizionari dei sinonimi, Rosa fa puntuale riferimento, tra quelli ricordati

---

<sup>31</sup> Teresa Poggi Salani, *Sul «Vocabolario milanese» di Francesco Cherubini: il lessico italiano*, in Ead., *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Cesati, 2000, p. 15.

in apertura, a pochi altri strumenti lessicografici: soprattutto Fanfani, quindi Rigutini e Fanfani, e ancora i vocabolari metodici di Carena e Palma. A quest'ultimo Rosa non solo rimanda per una migliore descrizione della «cosa», ma anche se ne serve per proporre esempi fittizi sull'uso di un italiano ad alto tasso di toscanità:

**Stépol.** *Stoppia*. [...]. *Ristoppio, ristoppia, ristoppiato*, campo seminato di nuovo a cereali. «I grani di ristoppia danno meno dei grani di prima barba» (Palma, Vocab. d'Agricoltura).

**Velöm.** *Melàta*. [...]. «La melata ha guastato le cocomeaie: – A Certaldo di uve ce n'ha di tutte le generazioni, ma unguanno (quest'anno) già le arrivò la melata.» (Palma, Vocab. d'agricolt. e pastorizia).

Nella prefazione Rosa nulla aveva detto sulla lingua d'arrivo se non nominando in modo estremamente generico la «lingua letteraria». Nella prassi lessicografica si chiarisce che il modello linguistico a cui fa riferimento si colloca «correttamente nel solco di quel toscanismo-tradizionalismo postmanzoniano che supera e digerisce il pensiero linguistico di Manzoni in una visione più compromissoria (più accettabile e più accettata)»<sup>32</sup>. L'italiano offerto dal vocabolario è allora certamente un italiano della tradizione, ma con aperture al parlato attinto talvolta dichiaratamente a repertori del toscano, come i dialoghi dell'acceso manzonista Enrico Luigi Franceschi:

**Sberlöcià.** *Spiare, sbirciare, alluciare*. Il Franceschi ne' suoi *Dialoghi di lingua parlata* adopera anche *Sberluciare* e *sbirluciare* per guardare sottocchi e con attenzione, benché queste voci non sieno registrate in nessun vocabolario.

E non sempre il toscanismo ha bisogno di un'autorizzazione, ma viene proposto senza commenti di seguito agli altri sinonimi:

**Scûriûzà.** *Spiare, investigare, bracare* i fatti altrui.

L'ultimo sinonimo, *bracare*, è documentato dal *Grande dizionario della lingua italiana* diretto da Salvatore Battaglia solo in autori toscani, il primo dei quali è Collodi<sup>33</sup>. Ma in generale l'attenzione all'uso toscano è ben documentata:

---

<sup>32</sup> Teresa Poggi Salani, *Italiano a Milano a fine Ottocento: a proposito del volumetto delle sorelle Errera*, in Ead., *Sul criminale...*, cit., p. 67.

<sup>33</sup> Si può notare che Melchiori aveva solo *spiare, origliare*.

**Sopresadûra.** *Stiratôra.* Coei che fa il mestiere di stirare le biancherie. A Firenze, dice il Fanfani, chi dicesse *stiratrice* farebbe ridere.

**Spigolónsa,** spigolûza. *Spigolatrice.* Coei che spigola. Lo spigolatore di noci, castagne ed altri frutti campestri dicesi in Toscana *Buscantino.*

**Tiraca.** *Cigne,* soltanto al plurale. [...] *Cigne,* che a Siena si dicono anche *Dande,* chiamansi altresì quelle, che, strette al petto del bambino, e tenute in mano pe' due capi, servono a reggerlo nei passi che muove.

Anche se non sempre il toscano è approvato:

**Sitadîna.** *Fiacre* la chiamano i Fiorentini, e *Fiacchero* (da *fiaccheraio*) trovasi in qualche dizionario: ma queste voci non sono del linguaggio nobile, che in mancanza del vocabolo proprio preferisce chiamarla *Vettura di piazza.*

Inoltre l'atteggiamento verso la lingua d'arrivo permette di cogliere un interessante indizio dello scostamento tra Rosa teorico, alieno dal preconetto della decadenza della lingua da uno stato di purezza originaria<sup>34</sup>, e il Rosa lessicografo che lascia intravedere talvolta tentazioni puristiche, contro l'uso di forestierismi:

**Relòi.** *orologio* [...] *la mostra,* che alcuni con inutile gallicismo chiamano *quadrante;* **Remarcà.** *Notare, osservare. Rimarcare* è brutto barbarismo; **Sbratà.** *Sbrattare, sgombrare.* Anche *Sbarazzare,* ma è voce che sa di francese come *Imbarazzo;* **Tiraca.** *Cigne,* soltanto al plurale. Quelle due strisce di filo tessuto o di pelle, che abbottonate a' calzoni servono a sostenerli, dopo fatte passare in croce sopra le spalle. Oggi, per la brutta smania di copiare gli stranieri, si chiamano francescamente *bertelle* o *brettelle;* **Vansàie.** *Avanzo, rifiuto, avanzaticcio, avanzùgliolo, avanzuccio, avanzino, resticciuolo, rimasùglio, rimasùgliuolo.* – *Rosùmi* diconsi i residui di paglia o fieno avanzato a bestie. [...]. *I resti* sa di francese<sup>35</sup>.

Per avviarmi a concludere. Il Vocabolario di Rosa non sostituisce i suoi predecessori. Il vocabolario di riferimento per lo studio del dialetto bresciano e per il rapporto tra dialetto e italiano rimane quello del Melchiori affiancato al

---

<sup>34</sup> Mi pare che ciò sottointenda la teoria di Rosa dell'equazione tra lingua e civiltà, non però intesa romanticamente come frattura tra il mondo moderno, comprendente il medioevo, e la civiltà classica: ma cfr. su questo D. Santamaria, *Gabriele Rosa teorico...*, cit., pp. 188-197; si veda inoltre S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., pp. 241-244.

<sup>35</sup> E si veda anche il rimando, s.v. *toelèta*, al *Lessico dell'infima e corrotta italianità* di Fanfani e Arlia.

lavoro settecentesco dei seminaristi: il linguista e il filologo a questi strumenti si rivolgono, solo in subordine al Rosa, d'altra parte Rosa stesso aveva detto di non rivolgersi a loro. Ci sono degli aspetti tuttavia che lo rendono a sua volta prezioso. Ha scritto Alberto Varvaro che «il lessicografo traduce nelle sue schede e nelle sue pagine la sua concezione, anzi la sua coscienza del lavoro. Ed il lavoro del contadino, del carbonaio, del pecoraio [...] è fuori del suo mondo, non è visibile. Lo sarà, semmai, quella dell'orafo o del carrozziere (nel senso dell'epoca). Della campagna [...] ci sono i prodotti, possono esserci i produttori, non c'è il modo di produrre»<sup>36</sup>. Apriamo allora ancora una volta il vocabolario alla lettera T:

**Tröl** (Bassa Bresciana). *Trebbiatoio* o *Trebbiatrice*. Macchina di moderna invenzione ad uso di trebbiare i cereali. La *trebbiatrice inglese* oltre allo spicciolare il grano, come fanno le altre di più semplice costruzione, lo ripulisce anche, per cui cade bello e mondo in apposite sacche ed aquista assai *più occhio* pel compratore. A seconda del modo, ond'è applicata la forza motrice, il trebbiatoio può essere *a maneggio, a vapore, fisso, portatile* ecc.

Poco conta che Rosa riprenda alla lettera la definizione dal vocabolario metodico del Palma pur senza citarlo: la serialità è una delle caratteristiche dei dizionari o, detta con il Cantù, «I dizionari sono sempre un dall'altro copiati»<sup>37</sup>. Conta la presenza, accanto a quelli tradizionali, di un nuovo strumento del lavoro agricolo, segnale del possibile mutamento anche del modo di produzione, e conta maggiormente la presenza dell'indicazione areale «bassa bresciana». Allora potremmo dire che per Rosa, forzando i termini, il vocabolario dialettale è, in apparenza, le parole senza la storia, senza la loro storia e senza la storia del popolo che le ha usate.

Eppure la storia nel vocabolario del Rosa non è del tutto assente; talvolta diventa una tentazione esplicita, per ciò che riguarda l'italiano:

**Stopèl**. Altra delle voci del nostro dialetto, di cui, come misura di capacità, non esiste il rispettivo preciso termine italiano. Il Melchiori la traduce *Metadella*, ma ol-

---

<sup>36</sup> Alberto Varvaro, *Parole e cose*, in Salvatore D'Onofrio e Riccardo Gualdo (a cura di), *Le solidarietà. La cultura materiale in linguistica e in antropologia*, Galatina, Congedo, 1998, p. 23.

<sup>37</sup> Cesare Cantù, *Di due recenti vocabolarii italiani*, in «Ricoglitore italiano e straniero ossia rivista mensile europea di scienze, lettere, belle arti, bibliografia e varietà», 1836, a. 3, parte I<sup>a</sup>, p. 295 (pp. 289-352).

trecchè più non trovasi questa voce nei Dizionari della lingua parlata, i vecchi Dizionari stessi sono molto discordi nel darne un'esatta idea. Presto di tali voci non resterà che una languida memoria sulle carte a ricordare pur troppo insieme a tante altre le antiche divisioni della nostra Patria.

Per quel che è del dialetto, certamente non è un vocabolario senza la geografia; parafrasando dunque Varvaro, Rosa lessicografo traduce nelle sue schede la sua coscienza della geografia, e gran parte ne è la Val Camonica. Ma, pur con cautela, si può affermare che attraverso la geografia la storia torni in gioco, cioè la Val Camonica sarebbe la spia del permanere del Rosa teorico, per il quale le tracce delle lingue antiche sono recuperabili principalmente nelle isolate e conservative aree montane, poco tangibili dai fattori del mutamento linguistico, e che quindi meglio e più a lungo conservano le tradizioni culturali più antiche<sup>38</sup>.

---

<sup>38</sup> Cfr. D. Santamaria, *Gabriele Rosa teorico...*, cit., p. 198. Va aggiunto, sempre con Santamaria, che la «tesi dell'importanza delle aree appartate si trova enunciata anche in altri preascoliani quali P. Monti, B. Biondelli e F. Cherubini (...); ma bisogna precisare che a questi studiosi rimaneva estranea la interessante connotazione che tale tesi assume nel Rosa circa la diversità delle condizioni linguistiche delle colonie nei confronti della madrepatria: idea che, elaborata altrove, costituisce, però, un *novum* nell'ambito della cultura italiana degli anni quaranta»: *ibidem*, p. 199.

